

*j'étais petite* ... dirà l'eroina e *petite* qui non si riferisce ad un sostantivo specifico ma ad una persona determinata.

Ultima, ma non meno importante, osservazione: *elle* viene talvolta usato in riferimento a femmine che, nello stesso contesto, sono state designate per mezzo di un sostantivo maschile. Quando si parla di una dottoressa normalmente si dice *un docteur*, ma questo non implica mai l'uso del pronome personale maschile *il*. In una frase come *Le docteur est arrivé; elle est dans le salon*, non c'è dubbio che il pronome si riferisce al sesso della persona e non al genere del sostantivo a cui si lega. Tuttavia vale la pena di notare che nel caso di esseri maschi designati per mezzo di sostantivi femminili, si conserva l'accordo grammaticale: *la sentinelle ... elle ...* L'uso di *il* in questo caso implicherebbe che si è dimenticato lo specifico riferimento al soldato come una sentinella. Parrebbe che l'assenza di accordo di genere nel caso di *le docteur ... elle ...* sia di sviluppo recente e possa ancora essere considerata un fatto marginale. Ma indica che l'uso di *elle* invece di *il* può essere governato da fattori non linguistici e questo è un primo passo sulla strada seguita da *she* nel corso della storia della lingua inglese.

Una descrizione totalitaria della lingua francese darebbe somma importanza a questo fenomeno ancora sporadico, accentuerebbe le identità formali nell'espressione del sesso e del genere e finalmente si presenterebbe con tutti i tratti della presentazione tradizionale, estremamente idealistica, del genere grammaticale, nella quale si presumeva che la distribuzione esauriente di tutti i concetti nelle due classi, maschile e

femminile, implicava una animazione e sessualizzazione di tutti gli oggetti concepibili.

Un punto di vista discriminante e funzionale accentuerà, naturalmente, la reale mancanza di funzione in una grande maggioranza di casi, in particolare quando il sostantivo, il cui genere implica una modificazione formale degli articoli e aggettivi, è presente fra questi. Prenderà in considerazione il valore in qualche modo « pronominale » che le marche di genere assumono quando il sostantivo è sottinteso o lontano nella frase e si preoccuperà di notare le assenze occasionali di accordo di genere. Ma non cercherà di ottenere una formula che, nello sforzo di coprire nel tempo stesso tutti i fatti conosciuti, inevitabilmente oscurerà e magari nasconderà i tratti più specifici, stabili e caratteristici del genere.

Si può essere tentati, a questo punto, di indulgere ad un paragone e dire che la descrizione formalistica è alla lingua quello che la proiezione geografica è alla forma reale dei continenti, nel senso che il centro della carta è abbastanza accurato, ma i margini sono distorti, talvolta tanto da rendere la realtà irri-conoscibile. Ma questo paragone darebbe una immagine troppo lusinghiera dei risultati della linguistica formalista. Quello che realmente succede, in troppi casi, è che l'inclusione dei fatti marginali deforma l'intera descrizione in loro favore, a spese di quello che è, linguisticamente, realmente vitale, così come il carattere basilare non-distintivo della « *e muta* » francese non è neppure mai nominato, perché tutto è incentrato attorno ai casi eccezionali in cui la « *e muta* » assume una funzione distintiva.

Il pericolo inerente ai tentativi di far entrare per forza tutti i fatti, centrali o marginali, nello stesso modello esiste su tutti i piani della descrizione linguistica. È latente, sin dall'inizio, nei tentativi di definire l'oggetto della nostra scienza. Perlomeno in teoria, la prima domanda che il linguista dovrebbe porsi e alla quale dovrebbe cercare di rispondere è: Che cosa è il linguaggio? Possiamo, in modo prettamente saussuriano, arrivare alla conclusione provvisoria che il linguaggio è un sistema di segni. Ma, naturalmente, sorge la domanda se tutti i sistemi di segni sono linguaggio. A prima vista gli onesti e tranquilli glottologi, che sono allenati a lavorare su lingue come il latino, il russo, il cinese, ma difficilmente sui segnali stradali, sono inclini a dare una risposta negativa; ma messi di fronte alle complessità delle lingue umane, con nuclei centrali e marginalità che non osano identificare come tali, cedono finalmente alla pressione degli « annessionisti », di quelli che vogliono mettere l'etichetta « linguaggio » sul pezzo piú grosso di semiologia che possono afferrare. Questo ci lascia senza una definizione di quello che è nostro dovere e scopo di indagare, vale a dire il linguaggio umano, propriamente cosí chiamato nelle sue forme diverse: le lingue in quanto realmente parlate dagli uomini.

Se vogliamo sapere che cosa è il linguaggio, non dobbiamo cercare di enumerare tutti i tratti che possiamo aver incontrato studiando le varie lingue e stendere una definizione che in qualche modo li comprenda tutti. Dobbiamo piuttosto cercare di determinare quello che hanno realmente in comune tutte le lingue che conosciamo, tutti gli strumenti di comunicazione che vogliamo chiamare « lingue », cosicché non chiameremo « linguaggio » qualche sistema semio-

tico che non presenti quel minimo di caratteri comuni.

Le lingue servono a molti scopi. Certamente ci aiutano a pensare. Ci permettono di sfogare i nostri sentimenti contenuti. Le usiamo come mezzi artistici. Ma le lingue sono usate innanzi tutto per la comunicazione, cioè la trasmissione dell'esperienza da una persona all'altra. La comunicazione è, per esempio, implicita negli usi artistici che facciamo del linguaggio, e quello che in questo caso non è comunicazione appartiene all'espressione, parola che, nella terminologia tecnica, dovremmo riservare all'attività linguistica egocentrica, il cui scopo non è di trasferire l'informazione da chi parla a chi ascolta, ma di liberare il primo da pressioni interne e tensioni di ogni sorta. Il soliloquio, che è pura espressione, è normalmente disapprovato come comportamento non sociale, e quelli che vogliono « esprimersi » devono barare e procurarsi una vittima con la quale possano fingere la comunicazione. Questo spiega perché la comunicazione linguistica è interamente determinata dai bisogni comunicativi dell'uomo: il soliloquio, se non imitasse la comunicazione, si ridurrebbe presto ad un annientamento della lingua.

Può non essere fuori luogo ricordare qui che quando parlo di esperienza che viene trasmessa con i mezzi del linguaggio, do a questi termini il senso piú largo possibile: provare un desiderio piccolo o grande è parte dell'esperienza e la sua trasmissione può assumere varie forme: semplice affermazione, domanda o comando.

L'esperienza come tale, prima di qualunque tentativo di trasmetterla agli altri, non è espressa in parole, salvo, naturalmente, se è stata ottenuta attraverso la comunicazione linguistica. Un tipo molto

immediato di esperienza, come il dolore, è un buon punto di partenza per capire come e a che punto entra in gioco il linguaggio. La reazione vocale al dolore può essere un puro riflesso: un gemito. Il gemito può anche essere voluto e inteso come comunicazione, ma non è comunicazione linguistica: i gatti comunicano con i loro miagolii, eppure non vogliamo includere i miagolii nel linguaggio. Il linguaggio incomincia quando la sensazione omogenea e inanalizzata è interpretata in una successione di brani vocali definiti, ognuno dei quali può essere usato nella trasmissione di un tipo di esperienza completamente diverso, ma che, una volta raggruppati e ordinati così come li udiamo trasmettono un'informazione molto specifica riguardo a quello che il parlante prova. Se dico, per esempio, *ho mal di testa*, uso quattro brani vocali, cioè *ho, mal, di e testa*, ognuno dei quali si può trovare in contesti completamente differenti per trasmettere cose completamente differenti; sono quindi ben poco specifici, ma, una volta raggruppati, raggiungono un grado molto alto di specificità.

Non è chiaro che cosa intenda il profano quando descrive il linguaggio umano come « articolato ». È probabile che quelli che usano questa espressione ripetano quello che hanno sentito dire, senza aver mai pensato a quello che implica un tale termine. Eppure descrive perfettamente quello che caratterizza il linguaggio umano, meno in opposizione alle varie forme della comunicazione animale che in contrasto con l'esperienza umana prima di essere analizzata in vista della comunicazione linguistica. Quello che caratterizza la comunicazione linguistica e la oppone ai gemiti prelinguistici è precisamente questa analisi in

un numero di unità che, a causa della loro natura vocale, devono essere presentate successivamente in una serie lineare. Queste sono le unità che molti linguisti contemporanei chiamano « morfemi ». Ma dato che molti altri linguisti usano « morfema » per altri scopi, preferisco chiamarle « monemi ». I monemi sono i più piccoli segmenti del discorso ai quali è congiunto un significato. Secondo la terminologia saussuriana, sono « segni » minimi a due facce: *signifiant* e *signifié*.

Il modo con il quale l'esperienza viene analizzata differisce da una lingua all'altra. L'insieme di abitudini che chiamiamo una lingua suggerisce il frantumarsi dell'esperienza in un numero di elementi per i quali la lingua in questione ha degli equivalenti: una lingua può usare per *mal di testa* un monema specifico, qualcosa come *emicrania*, invece di tre. Dove un italiano dice *salire*, altri potrebbero parlare di *andar su*. Il modo in cui la gente proclama la propria ignoranza è articolato molto diversamente: in italiano *non lo so*, in francese *je ne sais pas*, in inglese *I don't know*. Ma le differenze nell'articolazione appaiono non soltanto nel modo in cui i monemi sono combinati nella frase, ma anche nella gamma di scelte che chi parla fa ad ogni momento: dove un italiano può scegliere fra *blu, verde e grigio* per trasmettere la sua esperienza, un gallese dovrà accontentarsi di una sola designazione di colore *glas*. Tutto questo indica un tratto fondamentale del linguaggio umano: il suo variare da una comunità all'altra e il suo variare nel tempo. In tutto il mondo, i gatti fanno *miao* perché questo suono risulta da voce accompagnata da un pigro aprire e chiudere delle mascelle. La lingua cambia perché segue i bisogni del-

l'uomo che cambiano. Ne segue che qualsiasi tratto del discorso che si trovi automaticamente in tutte le comunità deve essere considerato non linguistico, o, tutt'al più, marginalmente linguistico. Non è una materia di studio del linguista, ma dello psicologo, del fisiologo, o di entrambi, dato che questi studiosi si occupano dell'uomo in generale, che si considera essere lo stesso in tutto il genere umano. Il nostro scopo, una volta che ci siamo messi d'accordo sui tratti che vogliamo trovare in un oggetto prima di includerlo nelle lingue, è di descrivere le lingue, cioè di indicare quel che rende una lingua diversa da tutte le altre, sia che queste siano realmente descritte, o che si sappia che esistono o che siano semplicemente immaginabili. La necessità di prendere in considerazione lingue che ci sono sconosciute ci obbliga a tener conto di tutte le possibilità che non sono esplicitamente o implicitamente escluse dalla nostra definizione del linguaggio.

L'articolarsi dell'esperienza in unità successive è solo uno dei tratti che vogliamo includere nella nostra definizione del linguaggio. Nel linguaggio dobbiamo tener conto di una seconda articolazione, quella dell'aspetto fonico di ogni monema in una successione di unità distintive, i fonemi. Ognuna delle quattro unità del nostro esempio precedente è formalmente costituita di uno, due o più suoni o complessi fonici, ai quali, come tali, non è congiunto nessun significato, ma la cui scelta e il cui ordine caratterizzano pienamente il monema di cui sono la manifestazione: *testa*, per esempio, è fatto di cinque fonemi /t/, /e/, /s/, /t/, e /a/ e in questo ordine.

I linguisti della vecchia scuola, inclusi i saussuriani, possono essere tentati di dimenticare o trascurare

rare la seconda articolazione. Tralascerebbero così alcuni dei fatti che sono condizione fondamentale della comunicazione umana. L'ovvio vantaggio della seconda articolazione è l'economia. La prima articolazione è economica nel senso che con poche migliaia di monemi ben poco specifici, è possibile dar forma ad una infinità di comunicazioni differenti. Allo stesso modo, la seconda articolazione è economica, dato che la giudiziosa combinazione di poche dozzine di fonemi permette all'uomo di tener distinti tutti i monemi di cui ha bisogno. In vista della grande varietà e ricchezza del linguaggio umano, la doppia articolazione doveva per forza diventare un tratto del linguaggio umano: proviamo ad immaginare che cosa ci capiterebbe se dovessimo distinguere, sia quando parliamo che quando ascoltiamo, fra le migliaia di grugniti omogenei che ci occorrerebbero per ognuno dei nostri monemi se non esistesse la seconda articolazione. È chiaro che l'espansione lessicale resa necessaria dal progresso dell'umanità sarebbe impensabile senza l'enorme economia che comporta il frantumare i *signifiants* in fonemi. Ma non c'è soltanto l'economia. Se la forma di ogni monema fosse un grugnito inanalizzabile, ci sarebbe una completa solidarietà fra senso e forma vocale. Il significato eserciterebbe una influenza diretta sulla forma, e la forma sul significato, e il risultato sarebbe che ad ogni momento ogni parlante sarebbe tentato di adattare la sua pronuncia alle particolari sfumature di significato che vorrebbe trasmettere al suo uditorio. In definitiva, sia la forma che il significato sarebbero in perenne stato di oscillazione e questo impedirebbe lo stabilirsi di unità discrete significative, cosa che i monemi delle nostre lingue realmente sono, grazie

alle loro forme stabili e ben definite. L'articolazione dei *signifiants* in una successione di fonemi impedisce praticamente che il significato di una parola data eserciti un'influenza sulla sua forma specifica. C'è una solidarietà fra tutti gli impieghi dello stesso fonema che tende a preservare la sua identità qualunque sia il significato della parola. L'ambiente fonetico può tradursi in distorsioni o deformazioni nella realizzazione del fonema in rapporto a quando è isolato. Ma il contesto semantico è normalmente senza potere. Questa non è, naturalmente, che una versione sincronica della regolarità dei cambiamenti fonetici. Soltanto in casi del tutto particolari, che vanno considerati a parte, il significato può influire sull'evoluzione fonetica. Questa regolarità fonematica si può spiegare soltanto se concepiamo il fonema come una abitudine articolatoria, cosa che dovremmo sempre tenere presente, anche se decidiamo di trascurarla temporaneamente per concentrarci su una metodologia descrittiva.

Un problema che sorge sempre quando si vuol definire il linguaggio è se la natura vocale del discorso debba o non debba essere inclusa nella definizione. Da un lato, c'è il fatto che le lingue con le quali il linguista ha a che fare sono, o furono, innanzi tutto parlate, anche quando possiamo prenderne contatto soltanto attraverso testi scritti, e che, per una più profonda comprensione di quei testi scritti, dovremmo sempre cercare di immaginare il mezzo parlato sul quale fu fondata la forma letteraria scritta. D'altro lato, la lingua scritta ha la sua struttura propria, il cui studio entra nel dominio delle preoccupazioni del linguista, e l'includere il termine « vocale » nella definizione del linguaggio può essere interpretato come

una indebita limitazione del campo che comporta l'esclusione di aree nelle quali il linguista si sente perfettamente competente. Inoltre alcuni studiosi vogliono sempre afferrare la fetta più grande possibile della torta epistemologica. Ma c'è un argomento importante in favore dell'inclusione della natura vocale nella nostra definizione, e cioè che la qualità vocale è direttamente responsabile della linearità del discorso e della conseguente linearità dello scritto. È chiaro che se i segni fossero visuali e presentati su una superficie, il linguaggio non avrebbe bisogno di manifestarsi in una successione di elementi: il pittore che presenta il suo messaggio su tela deve necessariamente delineare le sue figure una dopo l'altra, ma colui che riceve il messaggio può raccogliarlo nell'ordine che vuole, può gettare uno sguardo generale o concentrarsi su un tratto particolare, come gli pare e piace. Se il messaggio è *l'uomo uccide un orso*, lo spettatore può afferrarlo tutto a prima vista, mentre chi ascolta lo percepisce successivamente. La storia della scrittura incomincia con la pittura, cioè con un tipo di messaggio che è completamente indipendente dal linguaggio e dal discorso e si dirige a tappe verso la scrittura alfabetica che implica una completa conformità alla doppia articolazione del linguaggio. Ma la scrittura incomincia a distinguersi dalla pittura non appena gli oggetti e le figure vengono spostate anche di poco dalle rispettive posizioni che dovrebbero normalmente occupare nello spazio, per poter suggerire una successione che ricorda quella che le unità della nostra lingua hanno nel discorso. È vero che potremmo facilmente immaginare qualche altro codice, un codice gestuale o, perché no?, un codice olfattivo che potrebbe anche imporre delle

successività. Ma è difficile immaginare tutto quello che avrebbe implicato la particolare natura dei vari portatori di significato per la comunicazione umana. La natura vocale del linguaggio umano non è certamente un suo aspetto periferico, ma un tratto basilare, senza il quale l'organizzazione linguistica avrebbe potuto essere completamente diversa da quella che conosciamo.

Tutto questo ci porta ad una definizione di « lingua » che può svilupparsi come segue: Una lingua è uno strumento di comunicazione secondo il quale l'esperienza umana si analizza, differentemente in ogni comunità, in unità (monemi) con un contenuto semantico e una forma fonica. Questa forma fonica, a sua volta, si articola in unità distintive e successive (fonemi), il cui numero in una data lingua è fisso e la cui natura e i cui mutui rapporti variano anch'essi da lingua a lingua.

Questo implica che dobbiamo riservare il termine « lingua » ad uno strumento di comunicazione che è doppiamente articolato e la cui manifestazione esterna è vocale. A parte questa base comune, non si deve chiamare linguistico che ciò che può essere diverso da una lingua all'altra. È così che dobbiamo interpretare l'affermazione di Saussure che i tratti linguistici sono arbitrari e convenzionali.

È chiaro che questa definizione, nonostante la sua pesantezza e lunghezza, non enumera tutti i tipi di tratti che possono entrare nell'edificio della lingua. Possiamo anche essere sicuri che non include elementi che probabilmente hanno una parte in tutte le lingue conosciute. Non vi si fa cenno alla melodia del discorso, che, secondo certi insegnanti, incarnerebbe i tratti più salienti e gli aspetti decisivi della

lingua che insegnano. Possiamo disporre di una obiezione che viene dalla stessa parte sottolineando che la natura vocale del discorso, coperta nella nostra definizione dalla parola « fonica », implica l'uso dei cosiddetti organi della parola, fra i quali sono le corde vocali; le corde vocali vibrano necessariamente ad una certa altezza musicale e l'insieme melodico che risulta da una continua vibrazione della glottide è precisamente quello che si chiama melodia del discorso, una realtà fisica che taluni sconsideratamente identificano con l'intonazione. Torneremo su questo punto più avanti. Dobbiamo prima rispondere ad un'altra obiezione che ci procura un esempio che cade a proposito delle divergenze fra l'atteggiamento formalista verso la linguistica e quello che io raccomando. Devo dire subito che non ricordo di averla sentita formulare, eccetto forse da me stesso. In ogni modo, è rimasto in me abbastanza del formalista per poterla io stesso anticipare. Non è vero che ogni frase può essere analizzata in una netta successione di monemi, ognuno con il proprio significato ben specifico e il proprio segmento netto. Quando dico *venne* dov'è il mio segmento corrispondente al « passato »? Nel francese *elle va au marché*, con *au* come unico fonema /o/, che segmento devo attribuire alla preposizione e quale all'articolo definito? Per quanto riguarda la seconda articolazione, abbiamo visto prima come sia difficile analizzare in segmenti fonemati parole come *ice* e *out*, e ho lasciato intendere che la nostra insufficienza può riflettere meno l'imperfezione dei nostri metodi che una effettiva indeterminatezza.

La nostra risposta sarà che non abbiamo detto, o implicato, che l'intera lingua, così come è rappresentata dal discorso corrispondente, può essere esaurien-